

per servire alla legge del lavoro, di assopire e d' obliare l' intelligenza. Come? In mezzo al vasto intrecciamento di tanti moti, che sono come il respiro dell' universo, sotto l' incessante attrito di tante forze, agitati periodicamente dal flusso e riflusso dell' aria, delle acque, della luce e del calore, noi vedremo uomini condannati a non essere che produttori di qualche atomo di movimento, e quasi diremmo sfiniti a sollevar colle loro debili mani le onde, e a soffiare col loro breve anelito sulla superficie del mare?

L' industria non solo dovrà trovare modo di combattere le ree colle benigne forze della natura, e di pacificarci e abbellirci la terra; non solo dovrà allargare a tutta la famiglia d' Adamo que' benefizj che adesso, quasi per primo saggio, sono appena delibati da pochissimi; ma di più, dovrà nobilitare il lavoro, mutandolo di muscolare in intellettuale, e innalzando i servi della pena, anzi pur le leve e le manovelle umane, a dirigere e vigilare le forze selvaggie della natura, convertite ed aggregate alla disciplina della scienza.

E allora s' affatichino pure gli uomini, sudino, trambascino! il lavoro corporeo non parrà più a nessuno, quello che ora pare a molti, un abbassamento, un impetramento dell' anima. Lo stigma della superiorità e del comando brillerà sulla fronte degli operaj, redenti dal torpido ed abituale automatismo. Forse le loro membra avranno ancora a durare un' aspra lotta: ma che importa? Altra è la fatica del galeotto, che incatenato sotto coverta s' incurva a battuta sul remo, altra la fatica del navalestro, che studiando l' orizzonte, fiutando i venti, misurando i flutti, governa il timone.

Vedete la vaporiera: quel principio stesso, che solleva le nebbie, le addensa in nubi, e ne sprema le piogge, qui, adoperando in proporzioni e condizioni determinate dalla scienza, riproduce a tempo e misura l' alterna marea, che nella libera natura turba e rimescola vastamente l' atmosfera terrestre, e contro la quale i nostri progenitori rizzarono le prime tettoje. Questo gigante impicciolito, ma non però sgarbiato, si lascia guidare e disciplinare dalla debole mano dell' uomo con quella stessa indifferenza, colla quale talora, posto in dominio de' venti, affoga con piogge sformate le terre, o le intristisce con ostinati nebbioni.

E per verità il gigante della natura, addomesticato dall' arte, non è più che uno schiavo, il quale non saprebbe menar a termine il menomo lavoro se non lo assistesse assiduo il padrone: anzi, a parlar più esatto, esso diventa uno sviluppo della forza muscolare dell' uomo, tanto ciecamente si abbandona alla mano che lo imbriglia: la quale, così rafforzata, può compiere agevolmente quello che prima mille mani non avrebbero potuto. Ma questa mano intelligente non deve mancare. Ogni altra cosa nell' industria può mutare e muterà. Ma una cosa resterà sempre come cardine dell' industria: la presenza e la cooperazione dell' uomo.

Ogni altra cosa può mutare e muterà. Invenzioni, per correggere la natura, quante ne volete: il genio umano è instancabile. Forze per metter mano all' opera, quante ne desiderate: la terra ve ne offre più che voi non possiate mai adoperarne. Oltre le sorgenti di forza, che già si spillano dalle proprietà fisiche e chimiche degli elementi combinate ad arte, quant' altre vene naturali e inesauribili di forza cosmica non possiamo noi aprire? I fiumi, i venti, l' altalena del mare e dell' atmosfera, il focolare sotterraneo, perfino le correnti dell' elettricità planetaria, tutte codeste sterminate potenze, che a solo toccarci ci mandano in frantumi, sono nostre, dacché il genio umano ha sciolto l' enigma della loro forza insciente, ed è divenuto, per così dire, il loro intelletto.

Non v' ha dunque a temere che sulle tracce della scienza e dietro le ispirazioni dell' insaziabile carità l' industria umana fuorvii. No! l' uomo non deve accontentarsi, non rassegnarsi, non riposare. L' uomo non può rimanere suddito della natura, dacché egli vede in sé medesimo uno spiraglio verso l' infinito, e nelle manifestazioni della natura non vede cosa che non sia finita. L' uomo non può rimaner suddito della natura, perché egli sente in sé stesso la necessità di innalzarsi alla serena contemplazione dell' ordine e della bellezza, e la natura, disattenta e capricciosa, lo travolge ad ogni tratto nei suoi torbidi vortici, annebbia i suoi pensieri e lo ricaccia nelle tenebre della vita animale. L' uomo non può rimaner suddito della natura, perché egli crebbe di forze e cresce ogni dì, ed essa non può crescere, né mutare; perché egli vince,

ed essa l'ajuta a vincere; perchè egli trionfa, ed essa s'abbellisce de' suoi trionfi.

Non dite dunque come gli antichi savj: — La natura è divina: prostriamoci davanti alla sua provvidenza, adoriamo la sua bontà, accettiamo i suoi rigori. — Questa sapienza, che par cominciare colle grazie dell'idillio, riesce a Diogene, a Diogene che getta la ciotola per bere nel concavo della mano, a Diogene, meno la sua botte e la sua tunica, che sono già una protesta contro le leggi della natura.

Non dite come gli asceti dell'India e della Tebaide: — La natura è un mal sogno; dimentichiamola; saltiamo oltre; precipitiamoci fuor dal caos delle sue labili trasformazioni. — Questa sapienza, che par cominciare coll'inno dell'eterna libertà, finisce ripopolando lo spazio, da cui ha cancellato il mondo visibile, con immagini che pur ne sono il confuso riflesso. La natura, esclusa dai sensi, rientra per la fantasia, e ripropone i suoi ostinati enigmi alle anime fuggitive, le quali infine non trovano la promessa immutabilità che nei funerei silenzi d'una morte anticipata, nella negazione d'ogni forma della vita e d'ogni assioma dell'intelligenza, nella deificazione del suicidio.

Non dite come il poeta: — Maregggia, o antico oceano, nella tua tetra immensità, e umilia la superbia dell'insetto umano, di questo tarlo della terra, che trema sui lidi usurpati quando tu li flagelli colle libere onde! — Che direbbe il domito mare se avesse anima e mente? e se avessero bile e pensiero che risponderebbero, al saluto ipocondriaco di Byron, i flutti tante volte cavalcati e sfidati dalle navi vittoriose?

La natura non è divina: la natura non è un sogno: la natura non è empia: la natura non è invincibile. Essa è il libro dell'esperienza, sul quale dobbiamo compitare pazientemente i decreti di Dio: essa è il campo del lavoro, sul quale dobbiamo faticosamente conquistare la libertà dello spirito. A niuno è dato giungere alla sapienza e alla virtù se non per queste due vie lunghe e servili, per queste due porte d'espiazione: l'esperienza e il lavoro.

E dacchè l'oracolo cristiano pronunciò le belle parole: LAVORARE È PREGARE, niuno troverà troppo nuova l'idea che a poco a poco si stenebra in fondo alla combattuta coscienza

dei nostri tempi: *l'industria è una religione, e il lavoro è una redenzione.*

L'industria è una funzione religiosa; perocchè essa, ordinando e correggendo il mondo materiale per modo che l'uomo men grave senta il peso della vita corporea, agevola il regno dello spirito.

Il lavoro è una redenzione; perocchè, quali pur sieno le vittorie che la fantasia scientifica possa predire all'umanità, noi dovremo pur sempre combattere colla natura, se non altro per dirigere le combinazioni artificiali che la scienza avrà immaginato a nostro vantaggio: fatica che non verrà mai meno, poichè è la conseguenza della disarmonia prestabilita, che esiste tra l'organismo umano e l'organismo telurico.